

VANITY MASSIMI SISTEMI



IN CAMPO

Da sinistra, i tennisti
 Björn Borg, John
 McEnroe e Vitas
 Gerulaitis nel 1982.

Che differenza c'è tra un mobilificio e McEnroe?

RAGIONAMENTO SULLO **STILE**. OVVVERO, COME CAPIRE,
 IN TRE MOSSE, CHI CE L'HA E CHI, INVECE, COPIA QUELLO DEGLI ALTRI.
 PARTENDO DA UNA VOLÉE BASSA DI ROVESCOIO

DI MAURO COVACICH

09.04.2008 VANITY FAIR 235

Un paio di estati fa sono andato al Foro Italico per vedere un'esibizione di John McEnroe. Ricordavo i suoi leggendari incontri con Lendl, Connors, Borg. Erano i primi anni Ottanta, i maggiori tornei tennistici venivano ancora trasmessi in chiaro dalla Rai, come qualcosa di... non proprio popolare – non sempre gli eventi sportivi sono popolari – direi piuttosto come qualcosa di educativo.

E in effetti imparavi un sacco di cose a osservare i grandi tennisti. Erano vestiti tutti quasi uguali, eppure erano tutti immediatamente riconoscibili, tutti inconfondibilmente unici. Che cos'era che li distingueva anche guardandoli per un attimo, rimpiccioliti nell'inquadratura totale del campo? Era lo stile. Colpivano tutti di dritto e di rovescio secondo le tecniche apprese nelle scuole di tennis, ma ognuno di loro aveva un dritto e un rovescio assolutamente personali, ognuno aveva il proprio stile.

Così, quella sera al Foro Italico, oltre ai soliti vezzi da bambino capriccioso, oltre alle solite pantomime con la racchetta, oltre ai tic che hanno reso celebre McEnroe anche fuori dal campo, ho ritrovato immediatamente il suo modo di invertire i piedi sulla linea di servizio, il suo modo di impugnare la racchetta nella volée bassa di rovescio, ho ritrovato subito il suo stile. Era invecchiato, leggermente imbolsito, coi capelli grigi, ma dal primo palleggio di riscaldamento era, senza ombra di dubbio, McEnroe. Il suo stile parlava per lui. Ecco il primo punto: impari una cosa come la imparano tutti e poi la fai tua, rendi naturale quel gesto appreso, al punto da far pensare a chi ti guarda che lo si può compiere solo così.

Vi chiederete dove voglio arrivare. Ebbene, sto cercando di capire che cos'è lo stile per me. Lo spunto mi viene da un seminario a cui ho partecipato di recente presso la sede romana dell'editore Laterza, intitolato «La responsabilità dello stile» pren-

dendo spunto dal saggio omonimo di Antonio Pascale, inserito poi nell'antologia *Il corpo e il sangue d'Italia* (Minimum Fax).

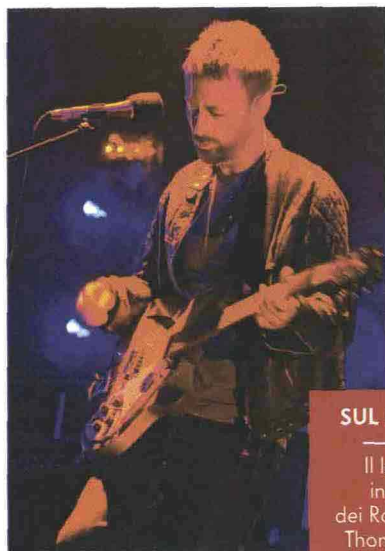
Durante quel lungo pomeriggio si sono susseguiti più o meno una ventina di interventi. Docenti di Estetica, critici letterari, scrittori. Tre ore e mezzo a discutere di stile, cose d'altri tempi. Ovviamente si parlava di scrittura, ma ascoltando gli interventi avevo la sensazione che la questione si potesse tranquillamente estendere ad altri ambiti, forse a tutti gli ambiti, dell'espressione umana. Lo stesso Pascale, nel suo bel saggio, faceva esempi tratti dal cinema e dal-

Ecco il secondo punto: il modo in cui fai una cosa può compromettere le intenzioni con cui l'hai pensata. Uno stile non vale l'altro.

Quando stavo a Pordenone mi capitava di imbartermi, lungo la strada dei mobilifici, nell'insegna «mobili in stile». Che cosa pubblicizzava quell'insegna? Beh, dei manufatti artigianali fabbricati combinando un po' di rococò con un po' di secondo impero e qualcos'altro ancora, in un sincretismo che avrebbe dovuto comunicare all'acquirente l'idea di un prodotto speciale, artistico, e che invece comunicava l'esatta negazione di tutto questo.

«La musica di Thom Yorke è cambiata tante volte, ma già alle prime note riconosci qualcosa: "Ah, i Radiohead"»

l'architettura. «Spesso l'intento è tradito dal gesto», diceva Pascale. «È per questo che gli architetti del monumento delle Fosse Ardeatine hanno scelto di non utilizzare il marmo. Quel materiale avrebbe immediatamente rinviato alla retorica monumentale del Ventennio fascista, compromettendo in partenza lo spirito stesso dell'opera».



SUL PALCO

Il leader inglese dei Radiohead Thom Yorke.

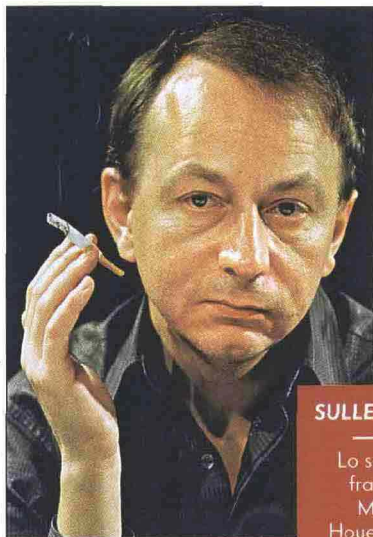
Quei mobili non avevano uno stile, semmai citavano uno stile. Chi doveva risponderne? Nessuno. Benché ideati e realizzati da persone, erano mobili in qualche modo privi d'autore. Non avevano una cifra riconoscibile. Nessuno doveva risponderne.

Ecco, per contrario, il terzo punto: la responsabilità dello stile. Lo stile comporta già sempre una responsabilità. È la voce, lo sguardo, che riconosco inconfondibile nella mia testa mentre leggo il libro di un autore che amo. È la sua voce, proprio la sua: so che lui ne risponde, vivo o morto che sia. Non ha bisogno di citare uno stile, è lui il suo stile. Tanto che, in casi di passione eccezionale, continuo ad acquistare i libri di quell'autore non tanto per ciò che mi racconta, bensì per sentire ancora la sua voce.

Così accade che Don DeLillo, Michel Houellebecq, Javier Mariás, Agota Kristof possano scrivere libri talvolta poco riusciti e oggettivamente difettosi senza che il mio attaccamento alle loro opere scemi di un grado. C'è la loro presenza umana,

viva, dietro quelle pagine. Hanno imparato le tecniche della scrittura come McEnroe ha imparato quelle del tennis, ma appunto, esattamente allo stesso modo, le hanno fatte proprie. Hanno appreso a scrivere come tutti noi, ma sembra che lo facciano nel modo più naturale che si possa immaginare, sembra, come si suol dire, che ce l'abbiano nel sangue, al punto che quando ne leggi uno – badate, stiamo parlando di quattro scrittori tra loro diversissimi – hai l'impressione che si possa scrivere solo così.

E non succede forse lo stesso con la musica? Qualche sera fa sono stato al-



SULLE PAGINE

Lo scrittore francese Michel Houellebecq.

«Chi fabbrica libri è libero di cambiare, lo scrittore vero, come Houellebecq, no. Ha giurato di dire solo la verità»

l'Auditorium a sentire PJ Harvey. È stato un concerto memorabile, tremila persone a sussurrare devote i versi delle canzoni. Eppure nel corso degli anni la musica della Harvey è cambiata moltissimo e in effetti l'altra sera, vedendola passare dal pianoforte alla chitarra elettrica, e poi ancora ai campionatori, era evidente la varietà del suo percorso artistico. Che cosa è rimasto oggi di quella ragazza eccentrica che si alimentava con una dieta di sole patate suonando un rock duro come una lastra di basalto? Che c'è ancora della PJ Harvey dei primi anni Novanta nella musica ipnotica del suo ultimo *White Chalk*? Semplice: la sua voce. Lo stile con cui colpisce di dritto e di rovescio, se capite che cosa intendo. Quante mutazioni ci sono state nella musica di David Byrne o in quella di Thom Yorke? Moltissime, giusto? Eppure, dopo le prime note, dici subito: «Ah, i Talking Heads», «Ah, i Radiohead». Canteranno da soli o col gruppo, faranno cd più belli o più brutti, non importa: la loro cifra resterà sempre la stessa, e, grazie a questo, saranno loro a dover rispondere di ciò

che hanno fatto. Idealmente noi potremmo chiamarli e chiedergli conto. E potremmo farlo anche con Virgilio, Maradona, Picasso, Baryshnikov. Voci lontane nel tempo e nello spazio, a cui citofonare con la certezza di ricevere una risposta. Stili, e quindi, responsabilità personali.

Ora sarebbe il momento di un esempio tratto dalla moda, e giuro che lo farei se solo sapessi distinguere un jeans di Oviessa da uno di Roberto Cavalli, ma questo è un mio limite a cui ormai ho deciso di rassegnarmi.

Resta la domanda: perché ci sono autori come quelli elencati finora e autori diciamo a responsabilità limitata? Da dove viene questa differenza? Beh, io credo venga dal diverso rapporto che hanno con la propria opera. L'autore dei mobili in stile, esattamente come molti autori di libri, ha un rapporto di agio, di libertà, nei confronti della propria opera. Possiede una tecnica e sceglie liberamente di costruire il suo oggetto. Se l'opportunità gli consigliasse di lavorare in un'altra direzione, non esiterebbe a seguirla. Quanti sono i li-

bri oggi che sembrano oggetti ben fatti, «libri in stile»? Cose frutto di intelligenza, furbizia, mestiere, ma prive di una voce, prive di uno sguardo. In una parola, anonime.

Lo scrittore a cui penso invece, come avrete visto qualche numero fa nel pezzo su Kafka contro King, non è un fabbricante di libri, è un uomo che scrive. Non ha un rapporto di agio nei confronti del proprio testo, anzi, è vincolato da una specie di giuramento: deve dire solo la verità. E io so che me la sta dicendo mentre leggo. «Ah sì, e qual è la verità?», direte voi. Beh, diamine, quella che si è inventato lui. L'invenzione vera – sì, avete capito bene, l'invenzione vera – di cui può e deve rispondere solo lui. Le parole alle quali, come in un interrogatorio, non può sottrarsi, e di cui si assume così chiaramente la responsabilità che non ci sarebbe neanche bisogno del suo nome in copertina.

Oggi è sempre più facile imparare a fare le cose – scrivere coi manuali, suonare coi sintetizzatori, produrre foto con Photoshop – ed è sempre più difficile che queste cose lascino il segno. Anche le nostre vite sono un po' così: impariamo come apparecchiare una tavola, come scegliere il vino, come procedere nei preliminari in un incontro amoroso, impariamo a nuotare, a dimagrire, a capitozzare i bonsai, impariamo a combinare e a mescolare tutti i dettagli delle vite più *cool* nella speranza che anche la nostra diventi un po' speciale e poi, in mezzo a migliaia di «esistenze in stile», notiamo il modo unico di ciabattare del nostro vicino di casa. Ecco lì che rientra dalla colazione coi giornali sotto braccio. Ogni mattina la stessa camminata, la stessa aria assorta, le stesse Clark scalcagnate. «Diventa ciò che sei», diceva Friedrich Nietzsche e, secondo me, non c'è niente che renda meglio l'idea di stile di quest'esortazione. Chi ha stile non è quello che fa, ma fa semplicemente, ineludibilmente, quello che è. □

tempo di lettura previsto: 9 minuti